

LA I GUERRA MONDIALE

Pochi eventi hanno cambiato il mondo come la I Guerra Mondiale, un conflitto che giunge al termine di una lunga fase di forti tensioni tra le grandi potenze europee in seguito alla crisi economica del 1873, con la chiusura degli spazi commerciali e la corsa all'accaparramento delle risorse. L'imperialismo ha consentito di esportare le tensioni al di fuori del Vecchio Continente, consentendo un quarantennio di pace, seppur relativa. È il Congresso di Berlino del 1878 a decidere le linee della nuova corsa alle colonie, una vera e propria spartizione del mondo. Un congresso fortemente voluto dal cancelliere tedesco Bismark, a capo di una nazione nata solo otto anni prima e già ai vertici della classifica delle maggiori potenze industrializzate. L'incontro tra le maggiori potenze europee si era reso necessario dopo la guerra russo-turca, che aveva incendiato i Balcani. Grazie alle capacità diplomatiche di Bismark e alla paura che le tensioni nell'area balcanica potessero sfociare in una guerra di ampie proporzioni, al Congresso di Berlino si crea un equilibrio che, per quanto precario, durerà alcuni decenni, ma a scapito della libertà e dell'indipendenza del resto del mondo. Ma il mondo è in gran parte già occupato dalle potenze europee, almeno dal secolo XVI. Inglese, francesi, olandesi, portoghesi e spagnoli detengono gran parte delle risorse extraeuropee. E così, al termine della corsa imperiale, il Reich tedesco si ritrova con piccolo impero frammentato: qualche colonia in Africa ed altre nel lontano Oriente. Molto meno di quanto possono vantare non solo l'Inghilterra e la Francia, grandi paesi avanzati, sebbene in ritardo rispetto ai tempi della seconda rivoluzione industriale, ma anche le piccole Olanda e Belgio, per non parlare di Spagna e Portogallo, avviate da tempo sulla via del tramonto. Dunque, è proprio la nazione che ha dato il via alla spartizione imperiale del pianeta a recriminare per i suoi effetti. La delusione è forte in tutti gli strati della società tedesca, alimentando un nazionalismo che si fa sempre più aggressivo. E così quelle tensioni che avevano viaggiato fuori dai confini del Vecchio Continente per almeno quarant'anni, rientrano in Europa ancora più forti di prima e pronte ad esplodere alla prima provocazione. A partire dal 1910, nessuno crede ancora ad una pace duratura. I segnali, d'altro canto, sono molteplici. Nel 1911 l'Italia, rimasta ai margini dell'imperialismo nonostante una forte crescita economica ed industriale, attacca la Libia, possedimento turco. Passano pochi mesi e si incendiano nuovamente i Balcani. La cosiddetta "Prima Guerra Balcanica" vede la Lega Balcanica, formata da Montenegro, Bulgaria, Serbia e Grecia, contrapporsi all'Impero Ottomano. Una guerra rapida e sanguinosa, al termine della quale la Turchia deve rinunciare a molti e significativi territori nell'area. Ma la pace è di brevissima durata. Il 13 giugno scoppia la "Seconda Guerra Balcanica". Questa volta il conflitto è tutto interno alla Lega Balcanica. La Bulgaria non accetta lo strapotere serbo ed attacca i suoi ex alleati. Al fianco di Belgrado si schierano greci, montenegrini e rumeni. La guerra dura solo poche settimane: il 10 agosto viene firmata la pace. Le forze alleate ne escono enormemente rafforzate, soprattutto la Serbia, che vede praticamente raddoppiato il suo territorio. I Balcani si guadagnano così l'appellativo di "polveriera d'Europa", trascinando gradualmente l'intero continente verso il conflitto. Il crescendo di tensioni è tale che, alla fine, fette consistenti di opinione pubblica europea pensano che sia meglio farla finita subito piuttosto che continuare con le minacce incrociate. E tuttavia nessuno avrebbe mai potuto immaginare un conflitto di simili proporzioni. Si pensava ad una guerra rapida, dove a fare la differenza sarebbe stata la tecnologia, con l'esordio di tutta una serie di nuove armi molto sofisticate, come aerei, corazzate, cannoni a lunga gittata, sottomarini, carri armati, mitragliatrici e gas tossici. E invece: cinque lunghissimi anni di guerra, più di 20 milioni di morti, un intero continente in ginocchio. E non solo: essendo il pianeta spartito tra le nazioni belligeranti, tutto il mondo viene trascinato nel baratro. Un'ecatombe. La I Guerra Mondiale cancellerà dalle mappe tre imperi secolari: la sterminata Russia zarista, sulle cui ceneri sorgerà il primo Stato comunista della storia, l'Unione Sovietica (Urss), l'Austria-Ungheria degli Asburgo, frammentata in una miriade di Stati e staterelli, l'Impero Ottomano, che perde tutti i suoi possedimenti in Africa Settentrionale, nei Balcani e nel Medio Oriente, occupando solamente la penisola anatolica e dando vita ad un nuovo Stato: la Turchia. E poi la Germania, profondamente ridimensionata e umiliata dai trattati di pace, che vede svanire i sogni imperiali. Ridisegnata, naturalmente, anche la cartina degli altri continenti, con l'espulsione delle nazioni sconfitte e la loro sostituzione con quelle vincitrici.

E tuttavia, solo venti anni dopo, un altro conflitto, ancora più spaventoso, farà presto dimenticare quanto accaduto nel 1914-1918, con i suoi 80 milioni di morti, lo sterminio di intere comunità, le guerre partigiane, la bomba atomica e la spartizione del pianeta tra le uniche superpotenze rimaste: Usa e Urss. E allora perché parlare della I Guerra Mondiale come di un evento epocale a fronte di quanto accadrà vent'anni dopo? Perché la I Guerra Mondiale è la prima guerra totale, la prima realmente moderna, la prima realmente mondiale. Come "prima volta", lascia un segno per certi versi più profondo che nel conflitto successivo. D'altro canto, è proprio la I Guerra Mondiale a lanciare Usa e Urss ai vertici delle potenze planetarie. È la I Guerra Mondiale a creare le condizioni per l'affermarsi del fascismo, prima in Italia e poi in altri Stati europei. Ed è nella I Guerra Mondiale che troviamo molti dei protagonisti del conflitto successivo, come Mussolini ed Hitler, giovani soldati di trincea, o come Roosevelt e Churchill, a coordinare le operazioni belliche delle loro truppe. Anche Stalin, a suo modo, è un protagonista della I Guerra Mondiale. Arrestato e deportato in Siberia per la sua attività antizarista, viene liberato dai bolscevichi durante la rivoluzione del 1917, divenendo presto uno degli uomini più in vista dell'Urss. Certo, a determinare le condizioni per l'esplosione della II Guerra Mondiale è soprattutto la grande crisi del 1929, come a determinare quelle della Prima era stata la grande crisi del 1873. Ma è innegabile che il primo e il secondo conflitto si presentino strettamente legati e le contraddizioni della difficile pace del 1918 rappresentino un mix pronto ad esplodere alla prima sollecitazione, il 1929 appunto.

1. Il crollo dell'ordine europeo e l'entrata in guerra dell'Italia

Sarajevo, 28 giugno 1914: un giovane studente nazionalista serbo, Gravilo Prinzip, uccide a colpi di pistola l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero asburgico. È la provocazione tanto attesa (e molto meno temuta) per scatenare un conflitto ritenuto dai più ormai inevitabile. E tuttavia, prima che l'Austria dichiari guerra alla Serbia, accusata di avere armato la mano di Prinzip, passa un mese. L'Austria teme di intervenire in una zona dai delicatissimi equilibri. L'Impero asburgico è un dominio alquanto eterogeneo, attraversato da tensioni etniche e religiose secolari, soprattutto in Bosnia, dove la convivenza tra musulmani, croati e serbi è da sempre molto precaria. Non è un caso che Prinzip abbia colpito a Sarajevo, la principale città della Bosnia. La Serbia, dal canto suo, ha già ottenuto molto dalle precedenti guerre balcaniche ed ha tutto l'interesse a stemperare le tensioni. Ma alle spalle di Austria e Serbia si muovono i loro ben più aggressivi alleati. La Germania, che non vede l'ora di mettere in piedi un nuovo equilibrio, un nuovo ordine continentale che la risarcisca della deludente corsa alle colonie, e che sollecita gli Asburgo a dare rapidamente inizio ai giochi, e la Russia, che guarda alla Serbia come il trampolino di lancio per ottenere il tanto agognato sbocco in Adriatico. E così la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Russia provoca l'immediata risposta della Russia, che annuncia la mobilitazione generale, sebbene il potenziale teatro di guerra disti migliaia di chilometri dai suoi confini. Alla Russia risponde con un ultimatum la Germania, anch'essa parecchio distante dall'area balcanica, provocando la reazione della Francia, ancor più lontana dall'area calda ma storica alleata della Russia, che lancia a sua volta un ultimatum a Berlino. Sono gli ultimi giorni del luglio 1914. Forte dell'appoggio tedesco, l'Austria attacca per prima, cannoneggiando per ore le linee nemiche. Ma è solamente con l'invasione tedesca del neutrale Belgio che la guerra, da balcanica, si trasforma in conflitto continentale. Nella notte tra il 3 e il 4 agosto le truppe del II Reich lanciano una grande offensiva contro la Francia, violando la neutralità del Belgio e scacciando dal suo territorio un piccolo contingente di soldati inglesi. Londra risponde subito, dichiarando guerra alla Germania. Passano poche settimane e il conflitto diventa planetario: il 23 agosto il Giappone dichiara guerra alla Germania e pochi giorni dopo l'Impero Ottomano scende in campo al fianco degli Imperi Centrali, Asburgo e Germania. Passa un anno ed è la volta dell'Italia, che denuncia l'alleanza con Asburgo e Germania (Triplice Alleanza), risalente al 1882, per schierarsi con le forze dell'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia, detto anche Patto Tripartito), seguita da Romania e Grecia, mentre la Bulgaria si allea con gli Imperi Centrali. Nel 1917, a seguito della rivoluzione comunista, la Russia si ritira dal conflitto, ma quella che poteva rappresentare una svolta a favore degli Imperi Centrali verrà ampiamente compensata dall'intervento degli Usa al fianco delle potenze dell'Intesa.

Dunque, l'attentato di Sarajevo rappresenta solamente un pretesto per scatenare un conflitto che da continentale si trasforma rapidamente in una guerra mondiale. I Balcani sono sicuramente un'area in cui convergono i più disparati interessi, ma come interpretare, per esempio, l'entrata in guerra del Giappone? Quali interessi può avere il paese del "Sol Levante" in un'area distante migliaia e migliaia di chilometri da Tokyo? Ovviamente nessuno. Ma nella vicina Cina ci sono le colonie tedesche a fare gola, le più deboli e indifese, perché molto frammentate, tra tutte le colonie europee. Anche gli Usa non hanno alcun apparente interesse in Europa e men che meno nei Balcani, ma da un lato sono storicamente legate all'Inghilterra e in parte anche alla Francia e dall'altro comprendono che la partecipazione alla guerra consentirebbe loro di affermarsi come superpotenza mondiale.

E così, in pochi mesi, si rompe quell'equilibrio che pur tra mille contraddizioni aveva assicurato al Vecchio Continente cento anni di pace, dopo gli sconquassi determinati dalle guerre napoleoniche. Un equilibrio garantito dall'unica potenza riconosciuta, l'Inghilterra. E tuttavia, dopo la crisi del 1873, il ruolo di Londra si è gradualmente ridimensionato. L'Inghilterra non è stata in grado, infatti, di reggere il ritmo imposto dalle nuove potenze industriali, in particolare la Germania. Il tentativo di esportare le tensioni al di fuori dello scacchiere europeo si rivela fallimentare. Nazioni decisamente più deboli della Germania si trovano alla guida di vastissimi imperi. E questo Berlino non può più tollerarlo. Si afferma con il tempo l'idea di una guerra "igiene del mondo", in grado di spazzare via una volta per tutte quanto rimane del vecchio sistema, mettendo capo ad un nuovo ordine, a nuovi e più giusti equilibri. È soprattutto la Germania a spingere in tal senso: un gigante economico ma un nano politico. Rompere l'equilibrio del 1815 è dunque il primo obiettivo del Reich. D'altro canto, la nazione tedesca va ben oltre i suoi confini, comprendendo – sostengono i nazionalisti tedeschi – anche i territori francesi dell'Alsazia e della Lorena, quelli della Lituania sotto il dominio zarista e, naturalmente, i territori degli Asburgo, a cominciare dall'Austria, tedesca fino al midollo. L'idea è quella di dare vita ad una "Grande Germania". Il cosiddetto "pangermanismo" che si afferma in questi anni risulta dunque assolutamente inconciliabile con gli equilibri europei, come anche il suo corrispettivo slavo, il "panslavismo", alimentato in ogni modo dagli zar. La "Grande Madre Russia" si mette al servizio di tutti gli slavi d'Europa, a partire dai Serbi che si stanno battendo contro gli invasori teutonici. Ma il vecchio ordine europeo mal si concilia anche con il cosiddetto "revanchismo" francese, vale a dire la sete di rivincita dopo la dura sconfitta patita nel 1870 contro la Prussia.

Pangermanismo, panslavismo, revanchismo e più in generale il nazionalismo aggressivo sono sentimenti molto diffusi nella società europea di questi anni, in grado di abbattere i più tradizionali steccati ideologici e di classe. E questo spiega perché la stragrande maggioranza dei partiti socialisti decide di schierarsi per l'entrata in guerra dei loro paesi invece di riaffermare con forza l'internazionalismo proletario. L'Internazionale socialista che fu di Marx aveva ripetutamente affermato nei decenni precedenti la "pace tra gli oppressi e la guerra agli oppressori", vale a dire una solidarietà di

classe internazionalista. Ma ora, di fronte alla rottura degli equilibri e al dilagare del nazionalismo, i partiti che a quella internazionale si ispirano o che da quella internazionale sono nati, come il partito socialista francese (Sfio, vale a dire "Sezione Francese dell'Internazionale Operaia"), entrano in governi di "unità nazionale" o di emergenza, sostenendo la guerra. E così, con la significativa eccezione della Russia, non esiste alcuna forza politica in grado di opporsi efficacemente alla guerra. D'altro canto, il clima di guerra che anticipa l'aprirsi delle ostilità non consente alcuna opposizione, pena l'accusa di tradimento. Il pacifismo riesce a fare sentire la propria voce solamente in quegli Stati che decidono di rimanere neutrali per tutta la durata del conflitto oppure che prendono tempo, in attesa di decidere come comportarsi. È questo il caso dell'Italia, legato agli Imperi Centrali da un patto che risale al 1882. E tuttavia, quando scoppia la guerra, il governo italiano decide di dichiararsi neutrale, scatenando le ire di Berlino e Vienna. Il governo italiano si giustifica appellandosi proprio al Trattato, il quale impone a tutti i contraenti di consultare i propri alleati prima di dichiarare guerra ad altre nazioni e sembra che questo non sia stato fatto né dall'Austria né dalla Germania. Ma perché l'Italia si trova alleata a queste due nazioni? Per rispondere a questa domanda occorre tornare indietro nel tempo, da un lato alle dinamiche della seconda fase delle guerre risorgimentali e dall'altro agli sviluppi dell'economia dopo la grande crisi del 1873. Con la nascita del Regno d'Italia, proclamato ufficialmente nel 1861, il Risorgimento ha centrato il primo dei suoi obiettivi: una parziale unificazione nazionale che tuttavia lascia scoperte zone importanti della penisola, come il Veneto e Roma. In realtà ci sarebbero anche l'Istria, la Dalmazia e il Trentino e l'Alto Adige, ma si tratta di obiettivi ancora troppo grandi per la neonata Italia. La guerra ha cancellato i Borboni dal Mezzogiorno e scacciato gli Austriaci da gran parte del Nord. In tutte e due i casi è risultato decisivo l'appoggio militare della Francia, pur tra mille contraddizioni e qualche tradimento dell'ultim'ora. Ma nulla in Europa è possibile senza il beneplacito dell'unica superpotenza europea: l'Inghilterra. Insomma, si deve a Francia e Inghilterra il successo della prima fase risorgimentale. Dopodiché il panorama cambia radicalmente. Nel 1867 l'Italia si allea alla Prussia nella guerra che sta combattendo contro l'Austria. Una guerra disastrosa per il nostro paese, al suo battesimo del fuoco, che viene ripetutamente e sonoramente sconfitta sul campo dall'esercito austriaco. E tuttavia l'Austria perde la guerra con la Prussia, la quale, molto generosamente, regala all'Italia il Veneto. È la prima tappa del processo di avvicinamento tra l'Italia e la Germania. La seconda è del 1870. La Prussia invade la Francia, che si vede costretta a ritirare il contingente militare posto a difesa dello Stato pontificio. L'Italia ne approfitta e conquista Roma, completando l'unificazione nazionale e facendo della "città eterna" la sua capitale. La terza tappa è la logica conseguenza della crisi del 1873, che vede la Germania in prima linea nei processi di industrializzazione. La Germania rappresenta un modello da seguire nonché il paese che più di altri può fornire al nostro paese i capitali necessari per il processo di industrializzazione. Si giunge così al Trattato del 1882, la "Triplice Alleanza". La Germania, dopo la guerra del 1867, si è profondamente legata all'Austria, la cui popolazione è in stragrande maggioranza tedesca. Dunque, pur di allearsi alla Germania, l'Italia si vede costretta a scendere a patti con l'Austria, rinunciando definitivamente alla conquista del Trentino, dell'Alto Adige, dell'Istria e della Dalmazia. Una scelta dolorosa, che viene in parte compensata con il "via libera" tedesco alla conquista del cosiddetto "Corno d'Africa", un lembo di terra povero e martoriato all'estremo oriente del continente, ma con esiti a dir poco disastrosi. Finita la corsa imperiale, l'Italia reclama un impero degno di questo nome, ma gli spazi in Europa sono sempre più ristretti. Ecco allora che austriaci e tedeschi l'invitano a guardare in Nord Africa, a quella Libia che viene presentata come un vero e proprio Eldorado. Poi Prinzip spara all'arciduca Ferdinando e il continente sprofonda in un conflitto drammatico. L'Austria e la Germania attaccano, ma l'Italia denuncia la violazione del trattato di alleanza. Vera o falsa che sia tale denuncia, è evidente l'intenzione dell'Italia di mutare radicalmente la propria politica estera, approfittando proprio della guerra. L'Italia è neutrale solo a parole. In realtà intende trattare con entrambi gli schieramenti, optando per quello che offre di più. E l'Italia vuole il Trentino, l'Alto Adige, l'Istria e la Dalmazia. Difficile che l'Austria possa acconsentire, nonostante l'opera di mediazione dell'alleato tedesco. E tuttavia l'Italia è un paese parlamentare, non una dittatura. Per entrare in guerra, al di là delle alleanze ancora tutta da stabilire, occorre che la maggioranza dei parlamentari sia d'accordo. Ma a schierarsi dalla parte dell'intervento è solo una minoranza, guidata dal Primo Ministro Antonio Salandra e dal leader della destra liberale Sidney Sonnino, con l'appoggio di re Vittorio Emanuele III, oltre naturalmente ai nazionalisti. Dietro di loro, però, ci sono i grandi gruppi industriali, vale a dire i poteri forti del paese. Contro i socialisti, non pochi deputati cattolici o eletti con i voti dei cattolici e Giolitti e i suoi uomini. Ma, soprattutto, ad essere contro la guerra è la stragrande maggioranza della popolazione italiana. Lo sono in primo luogo contadini e operai, rimasti sordi ai richiami del nazionalismo che invece dilaga tra i ceti medi, anche grazie all'opposizione alla guerra delle organizzazioni socialiste e cattoliche. Dunque il Psi è uno dei pochi partiti socialisti europei dichiaratamente pacifista, sebbene poco incline a "trasformare la guerra imperialistica in guerra di classe", come invece sostiene il leader dei bolscevichi Lenin. Più articolata la posizione dei cattolici. La base, le leghe bianche, le organizzazioni del cattolicesimo sociale sono sinceramente pacifiste e si battono per evitare un bagno di sangue che, con la leva di massa, sarebbe quasi esclusivamente contadino ed operaio. Non così le gerarchie, che pochi anni prima si erano apertamente schierate per l'impresa libica. Vero che allora alla guida della chiesa di Roma c'era Pio X, un papa decisamente conservatore. Ora invece c'è Benedetto XV, il cui pacifismo è sincero ed autentico. Il papa nelle settimane precedenti l'attentato di Sarajevo richiama più volte i governi europei al senso di responsabilità. E tuttavia la decisione di schierare la chiesa di Roma su posizioni neutraliste è soprattutto frutto della crescente preoccupazione nei confronti delle sorti del cattolicissimo impero asburgico, erede del Sacro Romano Impero, come dimostreranno gli innumerevoli tentativi di

papa Benedetto XV di sganciare le sorti dell'Austria da quelli della Germania in modo da pervenire ad una pace separata con le forze dell'Intesa per salvare l'integrità territoriale dell'impero. Dunque, Benedetto XV e le alte gerarchie cattoliche ritengono l'Austria non all'altezza di un conflitto di simili proporzioni, l'anello debole dell'alleanza che si contrappone alle forze dell'Intesa, verso le quali l'ostilità è totale. Inghilterra e Francia rappresentano per il papato la sfida di quella modernità verso la quale è netta l'opposizione della chiesa di Roma. Secolarizzazione, scuole pubbliche, legge sul divorzio, diritti femminili: Francia e Inghilterra sono ormai Stati moderne democrazie laiche, in cui il peso della chiesa cattolica nelle decisioni politiche che contano è nullo. Ma l'ostilità del papato si estende anche alla Germania, una società interamente proiettata verso il futuro, sebbene ingessata negli antichi ordinamenti semifeudali e militari. Per il papato la Germania è solo uno strumento per la volontà di potenza della Prussia, lo Stato luterano per eccellenza. Ecco spiegati tutti i tentativi delle gerarchie cattoliche di separare le sorti dell'Austria da quelli del Reich.

Ma l'Italia non è ancora una democrazia. Il sistema elettorale è ancora estremamente limitato, sebbene la legge elettorale votata a suo tempo dal governo Giolitti abbia portato il numero degli aventi diritto a quasi il 30%, comprendendo tutti i maschi al di sopra dei 30 anni non analfabeti. Di conseguenza, il parlamento è ancora dominato dai vecchi notabili liberali, quasi equamente divisi tra "destra", guidati da Sonnino e Salandra, e "sinistra", guidati da Giolitti. Ed è proprio quest'ultimo l'ago della bilancia: la sua decisione di schierarsi per la neutralità al fianco di socialisti e cattolici paralizza l'azione di un governo sempre più orientato verso la guerra. Giolitti non è un pacifista. In fondo è stata sua l'ultima esperienza bellica dell'Italia, quella di Libia. E allora perché si schiera contro la guerra? Proprio per quello che è successo durante e dopo la guerra di Libia, che ha visto crescere enormemente il peso delle forze avverse al liberalismo e alla democrazia che bollano come "italietta" la sua Italia. Nonostante sia sotto il governo Giolitti che l'Italia vince la sua prima significativa guerra post-unitaria, la Libia rappresenta la tomba del sistema politico giolittiano. La guerra ha infatti enormemente rafforzato forze avverse al compromesso giolittiano e più in generale alla dialettica democratica: i nazionalisti in modo particolare, che vogliono fare del paese una sorta di caserma, con rigide regole militari e prassi violente; ma anche i massimalisti del Psi, che proprio in conseguenza della guerra di Libia conquistano, con Benito Mussolini, la guida del partito. Insomma, due forze "anti-sistema", con un forte ascendente sulle masse, rispettivamente borghesi e proletarie. Di fronte ad una guerra di ben altre proporzioni, Giolitti teme che lo Stato liberale italiano venga stritolato dall'azione congiunta dell'eversione di destra e di quella di sinistra. Giolitti è uno dei pochissimi politici del tempo che ha capito la vera natura della guerra in corso. Egli è infatti convinto che la guerra durerà a lungo e proprio grazie al ruolo della tecnologia, la quale, essendo in possesso di tutte le maggiori potenze belligeranti, finirà presto per creare una situazione di stallo. E a chi gli ricorda che la guerra è anche un'immensa impresa commerciale, un business al quale una sedicente potenza deve partecipare, i poteri forti in particolare, risponde che con la neutralità si farebbero molti più affari, intrattenendo rapporti commerciali con entrambi gli schieramenti.

Il fronte pacifista è dunque molto vasto, ma anche molto eterogeneo. Potrebbe rappresentare l'embrione della futura Italia finalmente democratica, con la partecipazione della masse integrate da socialisti e cattolici e con i liberali di Giolitti a fare da ponte. Ma c'è la guerra e tutte le principali democrazie hanno deciso di prendervi parte. La posizione di Giolitti, dunque, appare antistorica e si attira l'ostilità anche dei suoi potenziali alleati, le forze democratiche occidentali. L'Italia si ritrova dunque quasi totalmente isolata.

E tuttavia anche il fronte interventista è parecchio eterogeneo. La sua componente più forte ed organizzata, il nazionalismo, è dilaniato da un problema non di poco conto: con chi scendere in guerra? La grande maggioranza dei nazionalisti propenderebbe per gli Imperi Centrali, più affini ideologicamente, avversi come loro alla democrazia parlamentare, al liberalismo, al compromesso, ma la grande maggioranza della pubblica opinione favorevole alla guerra è ostile soprattutto all'Austria. Pesano ancora sulla società italiana le interminabili lotte risorgimentali del secolo precedente, una eredità che non è possibile cancellare in pochi mesi. Qualche nazionalista risponde ricordando che non solo Trento, Trieste e la Dalmazia, ma anche Nizza e la Savoia, ora francesi, un tempo erano italiane. Ma si tratta di posizioni minoritarie. Alla fine anche i nazionalisti si convincono, come pure il governo, che una guerra al fianco dell'Austria rischierebbe di fallire sul nascere. E così, alla fine hanno la meglio i cosiddetti "interventisti democratici", in maggioranza intellettuali appartenenti alle forze della sinistra non socialista, repubblicana e democratica, per i quali l'intervento rappresenta l'ultima fase del Risorgimento. Ma nel fronte interventista ci sono anche non pochi sindacalisti rivoluzionari, che fino a pochi anni prima erano sulle barricate per protestare contro la guerra di Libia e che ora chiedono a gran voce di scendere in campo contro i sistemi totalitari tedesco ed austriaco. Per loro, la guerra rappresenta un'occasione da non perdere per un proletariato che voglia legittimarsi agli occhi della storia. Anche Benito Mussolini era sulle barricate ai tempi della guerra di Libia. Capo della corrente massimalista, direttore del quotidiano del Psi "l'Avanti!", Mussolini si converte rapidamente all'interventismo, con un articolo sul giornale da lui diretto e per il quale viene rimosso ed espulso dal partito. Fonderà un nuovo giornale, grazie ai finanziamenti dei grandi gruppi industriali e dei francesi: il "Popolo d'Italia". Il sindacalismo rivoluzionario e Mussolini non fanno parte dell'interventismo democratico. Sebbene non abbiano dubbi circa la collocazione al fianco dell'Intesa, rappresentano forze profondamente ostili alla democrazia e all'Italia liberale e questo li avvicina ai settori più radicali del nazionalismo. Aveva ragione Giolitti: la guerra avrebbe ingigantito a dismisura le forze antisistema.

E i poteri forti con chi si schierano? Gli industriali del Nord sono storicamente legati alla Germania, sin da quando il Reich è diventata la locomotiva della seconda rivoluzione industriale. E tuttavia alcuni di loro pensano che schierarsi con

l'Intesa consentirebbe all'industria italiana di rendersi finalmente autonoma dai capitali tedeschi. Anche Vittorio Emanuele non nasconde le sue simpatie nei confronti della Germania, ma non può certo tollerare un'alleanza con il nemico di sempre, l'Austria.

Insomma, il sentiero sembra segnato: se l'Italia entrerà in guerra, lo farà al fianco delle forze dell'Intesa. Ma come entrare in guerra? In Parlamento i numeri non ci sono. Giolitti continua a dichiararsi contrario e ogni tentativo da parte dei liberali di destra di strappare qualche deputato all'ex Primo Ministro si rivela fallimentare. Non resta che agire in nascosto, attraverso un complesso e lungo gioco diplomatico. Una diplomazia segreta guidata da Vittorio Emanuele, dal Primo Ministro Salandra e dal leader dei liberali di destra Sonnino, che culmina con la firma del "Patto di Londra" del 26 aprile 1915, con il quale l'Italia si impegna ad entrare in guerra al fianco delle forze dell'Intesa nel minor tempo possibile. Bisogna fare presto, perché nonostante il fronte sia ormai fermo da mesi, tutti sono ancora convinti che la guerra finirà presto. Ma rimane sempre un problema: come entrare in guerra se i numeri in parlamento non ci sono? Solamente venendo meno alle regole democratiche, mettendo il parlamento, e il paese, di fronte al fatto compiuto. Una sorta di colpo di Stato. Il 7 maggio Salandra si presenta alle Camere rivelando l'esistenza di un patto con le forze dell'Intesa. Il parlamento insorge, sfiduciando Salandra, che rassegna le dimissioni nelle mani del re. Che però le respinge. In realtà si tratta di mosse già concordate dal re e da Salandra. Come anche quelle successive, volte a mobilitare in tutto il paese le forze favorevoli all'intervento. Occorre dimostrare al paese e al mondo intero che è il popolo italiano a volere la guerra e che solo l'opposizione di forze antinazionali impedisce quello che appare come il volere popolare. Ma anche qui sorge un problema di non poco conto: la stragrande maggioranza della popolazione italiana è contro la guerra. Non resta che affidarsi ai mezzi di comunicazione di massa, a quei giornali e periodici che sono quasi tutti schierati per l'intervento. Spetta a loro ingigantire a dismisura manifestazioni che sono sicuramente di massa, ma che non rappresentano affatto la volontà popolare. Mancando una adeguata risposta da parte delle forze contrarie all'intervento, poiché socialisti e cattolici non manifestano insieme, il fronte interventista a buon gioco a mostrarsi come legittimo rappresentante delle aspirazioni popolari. Ma a incendiare le piazze in quelle che verranno ricordate come "radiose giornate di Maggio", sono soprattutto i borghesi: il ceto medio impiegatizio, i commercianti e soprattutto tanti intellettuali, tra cui quello che ormai appare come il leader del fronte interventista, il poeta Gabriele D'Annunzio. È la riscossa tanto attesa dal ceto medio italiano, da decenni scossa dalla mobilitazione socialista e intimorita dalle sue innegabili vittorie. La mobilitazione spaventa i liberali giolittiani. E così, il 24 maggio, la mozione del governo per l'entrata in guerra dell'Italia ottiene la maggioranza dei voti. Contrari rimangono i fedelissimi di Giolitti e il Psi. Poche ore dopo l'esercito italiano attacca gli austriaci sull'Isonzo. L'Italia è entrata in guerra nel momento peggiore, quando ormai le speranze in un conflitto di breve durata sono tramontate.

Persa la battaglia per in favore della neutralità, per i pacifisti italiani si apre una stagione di passione. Trasformare la guerra imperialista in una guerra di classe, come sta facendo Lenin, è impresa ardua in un paese come l'Italia e con un partito come il Psi, da sempre moderato e incapace di passare dalla propaganda ai fatti, che alla sua guida ci siano i riformisti o i massimalisti. Il Psi prende atto della sconfitta e adotta una linea piuttosto ambigua, riassunta nello slogan "né aderire né sabotare". I cattolici, dal canto loro, optano invece per una linea di neutralismo attivo, che si concretizza con la presenza delle organizzazioni cattoliche sia nelle immediate retrovie in funzione di soccorso ai feriti nelle sia al fronte con la presenza dei cappellani di guerra.

2. Fronte esterno e fronte interno: la mobilitazione totale

La guerra moderna ha questo di particolare, che è capace di mobilitare l'intera società. Ecco allora che al tradizionale fronte di battaglia, quello della guerra vera e propria, si aggiunge anche il fronte interno, rappresentato dalla società civile, che viene inquadrata in strutture considerate strategiche ai fini della vittoria militare, come le campagne, le fabbriche, gli esercizi commerciali, i trasporti, l'informazione e via dicendo. E se sul fronte tradizionale a combattere sono soprattutto gli uomini, in quello interno la presenza delle donne è in certi casi maggioritaria, come nei campi, letteralmente desertificati dalla leva di massa. E così le donne, per la prima volta nella storia, si trasformano in capi-famiglia. E la loro vita cambia completamente. L'indipendenza economica le rende finalmente libere: libere di vestire in maniera appropriata, per svolgere mansioni durissime e pericolose, libere di investire i soldi come meglio credono, talvolta permettendosi anche qualche divertimento, da sole o in compagnia di amiche; libere di girare in città anche a tarda sera. I pochi uomini rimasti – industriali, sacerdoti, rampolli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia sottratti alla leva per chissà quale diritto, imboscati e commercianti del mercato nero – sono scandalizzati. Le donne mostrano loro di sapere lavorare come e in certi casi meglio degli uomini. Non fanno nessuno scandalo, invece, quelle tante donne, molto giovani, che vengono deportate a ridosso del fronte per soddisfare le esigenze fisiche della truppa.

La guerra rappresenta un enorme stimolo anche alla produzione. L'apparato industriale e quello agricolo vengono letteralmente travolti dalla pressione di una domanda che cresce man mano che la guerra si estende e si fa più sanguinosa. Ai soldati al fronte non possono certo mancare indumenti, cibo e soprattutto le armi. Nonostante l'elevato livello di produttività raggiunto dalle industrie nei decenni precedenti, l'offerta si rivela presto insufficiente, persino nei paesi più industrializzati come la Germania. Insomma, non solo il fronte esterno, ma pure quello interno sembra non reggere l'urto con una guerra mai vista prima. Ecco allora che ad intervenire è lo Stato, che gradualmente finirà per concentrare nelle sue mani sia la direzione del fronte di guerra sia quello del fronte interno. Non si tratta più solamente

di finanziare le industrie o di proteggere i prodotti interni, come dopo la crisi del 1873, ma di dirigere direttamente tutte le operazioni. Lo Stato trasforma le unità produttive in veri e propri reggimenti, dove vigono le leggi di guerra. Operai e contadini, di conseguenza, si trasformano in soldati privi di diritto, il cui unico fine è quello di produrre il massimo possibile per il bene della nazione. Siamo di fronte ad un ulteriore sviluppo del capitalismo, che in quarant'anni è passato dal liberismo più sfrenato al dirigismo post crisi del 1873, culminando ora in una sorta di "capitalismo di Stato", come la definisce Lenin. Lo Stato, durante la guerra, procede alla requisizione di vaste proprietà private in nome dell'emergenza bellica. La proprietà privata non è più ormai un diritto sacro e inviolabile.

Lo Stato controlla tutta la società attraverso centinaia di uomini di sua fiducia, dei veri e propri agenti segreti con il compito di scovare il traditore, che si annida nella classe operaia e contadina come in quella padronale. Nulla deve passare al nemico: non un'informazione, non un prodotto. Dal protezionismo degli anni precedenti si passa ad una economia letteralmente blindata e autarchica, totalmente controllata dallo Stato. Questo "stato di necessità" finisce per esaltare il potere della rapida decisione, dell'efficacia del governo, dell'unicità del comando a scapito della dialettica democratica, degli ideali, dei compromessi. Tutte dinamiche previste a suo tempo da Giolitti. Il mondo della politica si adatta al modello militare, assumendone la medesima struttura gerarchica e antidemocratica, incompatibile con il rispetto della pluralità delle opinioni e delle opposizioni. L'unanimità diventa il valore per eccellenza, la condizione per la vittoria finale. Nicola I, zar della Russia, pronuncia queste parole all'indomani dello scoppio della guerra: "Che in questa ora difficile tutte le lotte intestine siano dimenticate! Possa l'unione dello zar e del suo popolo diventare più stretta e più forte!". Ancora più esplicito il messaggio di Guglielmo II, kaiser della Germania: "A partire da oggi non conosco più i partiti ma solamente i tedeschi!". Ed è soprattutto in Germania che la militarizzazione della società raggiunge i massimi livelli. Dopo le prime sconfitte, a dirigere il governo tedesco sarà chiamato lo stato maggiore dell'esercito. La distinzione tra società civile e combattenti non esiste più. Ma anche nelle nazioni di più antica tradizione liberale, come l'Inghilterra, si registrano analoghe tendenze verso una radicale e rapida militarizzazione della società. La guerra è totale.

3. Le vicende militari

Tutti i piani e le strategie militari dei principali Stati coinvolti nel conflitto prevedono una guerra rapida, destinata a durare nella peggiore delle ipotesi 3 o 4 mesi. I più ottimisti sono i tedeschi: il "Piano Schlieffen" è molto ambizioso e prevede di concentrare in un primo tempo il grosso dell'esercito sul fronte occidentale, contro i francesi, e in un secondo momento, dopo il tracollo dell'avversario, spostare tutte le forze sul fronte orientale contro la Russia. La decisione di attaccare prima la Francia e poi la Russia deriva da uno studio dettagliato sulle capacità di mobilitazione dei due paesi: più rapida la prima rispetto alla seconda. L'attacco alla Francia prevede tuttavia il passaggio in un paese neutrale, il Belgio. Una grave violazione dei trattati internazionali che provocherebbe la dura reazione inglese, presente nel paese anche con alcune truppe. Lo stato maggiore tedesco non sottovaluta il rischio di vedere scendere in campo quella che rimane pur sempre una grande potenza, ma è convinto anche che la rapidità delle operazioni, con la caduta di Parigi prevista in pochi giorni, renda vano il tentativo di mobilitazione generale in un paese come l'Inghilterra che, unica tra le grandi potenze, non prevede la leva di massa. L'obiettivo è chiaro: mettere l'Inghilterra di fronte al fatto compiuto e costringerla ad un accordo. A capo delle operazioni viene designato il generale von Moltke, nipote del generale che sconfisse i francesi nel 1870.

Il piano francese ("Piano XVII") è decisamente più tradizionale e prevede la concentrazione di tutte le principali forze in Lorena, al confine tedesco, e lo sfondamento del fronte centrale del nemico con una rapida avanzata fino a Berlino. A capo delle truppe francesi c'è il generale Joffre.

Entrambe le strategie si basano sulla medesima dottrina della "offensiva ad oltranza", che ritiene destinato alla vittoria chi attacca per primo. Una guerra moderna che viene combattuta con vecchie strategie.

E i primi ad attaccare sono i tedeschi, che il 3 agosto sono già in grado di varcare il confine belga, travolgendo in pochi giorni il suo debole esercito. I tedeschi ricacciano in mare anche il piccolo contingente di soldati inglesi a difesa della neutralità del paese. Quindi, aggirato il grosso dell'esercito francese, le truppe di Moltke sono già in grado di puntare su Parigi. Il governo francese, preso dal panico, si trasferisce a Bordeaux. Lo spettro del 1870 torna a farsi sentire. Joffre tenta un disperato dietrofront nel tentativo di arrestare l'avanzata dei tedeschi, ma inutilmente. La guerra lampo tedesca sembra giunta alla fine. Ma a questo punto l'avanzata delle truppe del Reich si arresta bruscamente. È proprio l'estrema rapidità delle operazioni a determinare il caos nelle retrovie, le difficoltà di rifornimento, la disorganizzazione dei collegamenti. E a tutto ciò si aggiunge l'attacco russo sul fronte orientale, che smentisce clamorosamente tutte le previsioni del piano dello stato maggiore tedesco. Le difficoltà del nemico consentono a Joffre di arrestare l'offensiva sulla Marna. Per Moltke è finita. Al suo posto viene chiamato il generale von Falkenhaym. Ma la situazione non cambia. Francesi e tedeschi sono ormai attestati lungo una linea di fronte che va dalla costa belga fino alla regione dei Vosgi, circa 800 chilometri di trincee, fili spinati, campi minati sul quale moriranno milioni di soldati, spesso per strappare solo poche decine di metri al nemico. L'altro fronte, quello orientale, è ancora più vasto: migliaia di chilometri dal Baltico al Mar Nero e altri milioni di soldati destinati a morte sicura.

Fallite tutte le strategie di sfondamento, la guerra entra in una lunga e drammatica fase di stallo, facendo tramontare i sogni di tutti coloro – e sono tanti – che ancora credono in una rapida soluzione del conflitto. Il fucile a ripetizione, la mitragliatrice, l'artiglieria pesante e gli aerei, vale a dire la tecnologia al servizio della guerra, rendono non solo

costosissimi in termini di vite umane ma anche praticamente impossibili gli attacchi frontali, determinando l'empasse dell'arma da tutti considerata – nonostante le celebrazioni futuristiche dei mesi precedenti – il corpo militare d'eccellenza, la cavalleria. Alla fine la guerra la combatteranno i fanti, quasi tutti contadini od operai, guidati da ufficiali di estrazione piccolo borghese. Il luogo simbolo della I Guerra Mondiale è già diventata, dopo poche settimane, la trincea. Per tre anni le cronache della guerra si riducono ad un tragico elenco di soldati morti, frutto di un drammatico susseguirsi di banali errori strategici. Per sbloccare la situazione, nel 1916 lo stato maggiore tedesco adotta una nuova tattica, quella dell'usura, che prevede di costringere il nemico a impegnare tutte le forze in un punto considerato vitale e a dissanguarlo esaurendo ogni residua risorsa. Il battesimo del fuoco di questa strategia avviene a Verdun, dove si scatena una battaglia che dura 5 mesi (da febbraio a luglio) e che costa la vita a 275.000 soldati francesi e a 250.000 soldati tedeschi, senza alcun risultato apprezzabile. Il fallimento della tattica dell'usura costa il posto pure a Falkenhaym, che viene sostituito dal generale Hindenburg, con al fianco lo stratega generale Ludendorff. Il cambio della guardia ai vertici militari, che precede di poco quello al governo del paese (e saranno Hindenburg e Ludendorff a guidarlo!), è reso necessario dalla drammatica situazione in cui vive il paese: non è tanto la situazione dei fronti orientale e occidentale a preoccupare (in pratica non si muove nulla dal 1915), quanto il blocco navale imposto dagli inglesi, un'operazione questa sì di successo, come a suo tempo contro Napoleone, che sta stritolando economicamente il paese. E così la Germania e l'Austria si ritrovano a corto di materie prime e ridotte praticamente alla fame, dato che il grosso dei contadini è al fronte a combattere. Una situazione disperata, alla quale i tedeschi rispondono con un'altra strategia, la guerra sottomarina, un azzardo poiché potrebbe provocare la reazione degli Usa, che, sebbene neutrali, continuano a commerciare (anche in armi) con l'Inghilterra e la Francia. E infatti, dopo poche settimane, i sommergibili tedeschi affondano la nave passeggeri americana Lusitania, provocando la morte di quasi duemila civili. Il presidente americano Thomas Wilson protesta duramente, ottenendo la formale promessa da parte tedesca che nessuna nave americana sarebbe stata più attaccata. Ma il 31 gennaio 1917 i tedeschi lanciano la "guerra sottomarina totale", contravvenendo alla promessa fatta solo pochi mesi prima, segno che la situazione in patria è ormai giunta al limite. La Germania è alla fame e non riesce più a soddisfare la domanda di prodotti bellici. La risposta americana questa volta è durissima e Wilson minaccia di entrare in guerra. Ma la Germania non indietreggia di un millimetro. Il crescendo di tensioni culmina il 6 aprile 1917 con la dichiarazione di guerra americana. Anche in questo caso le previsioni dello stato maggiore tedesco si sono rivelate errate. La Germania pensava di procedere all'affondamento di almeno 600.000 tonnellate di navi in meno di sei mesi. Un tempo sufficiente – a detta dei tedeschi – per sbloccare la situazione in Europa, considerando i lunghi tempi di mobilitazione delle truppe americane e il loro trasferimento sul teatro delle operazioni. Ma gli americani si dimostrano molto più rapidi del previsto e il loro intervento in Europa cambierà presto le sorti della guerra a tutto vantaggio dell'Intesa.

La guerra entra nella sua fase più drammatica. I tedeschi, tra febbraio e luglio, affondano quasi 4 milioni di tonnellate di navi inglesi ed alleate, senza tuttavia provocare il previsto collasso dell'economia inglese e senza neppure risollevare la propria economia. Contemporaneamente, l'Intesa vara una nuova strategia, quella della diversione, allargando il teatro delle operazioni in Africa e Medio Oriente, infliggendo pesanti sconfitte all'esercito turco. Una guerra totale, ora davvero planetaria, moderna e relativamente veloce, ma a costo di un numero di vittime impressionante.

Il 1917 è però anche l'anno dei grandi "scioperi militari", della ripresa in grande stile del movimento contro la guerra, non solo nelle fabbriche e nelle campagne, ma anche nelle trincee. Ed è anche l'anno delle due rivoluzioni russe: la prima, in febbraio, provoca la caduta dello zar e la formazione di un governo provvisorio di tutte le forze liberali e democratiche, che votano per proseguire la guerra al fianco dell'Intesa; la seconda, in ottobre, con la presa del potere da parte dei comunisti di Lenin e la firma della pace con la Germania, che consente a quest'ultima di evitare l'imminente tracollo, spostando tutte le truppe presenti sul fronte orientale verso quello occidentale e meridionale (quello italo-austriaco). Il 1917, dunque, è l'anno della svolta. Gli americani sono formalmente in guerra, ma non ancora pronti a sbarcare in Europa, dove il caos è totale, con decine di divisioni che si ribellano ai loro generali. Come accade in maggio alle truppe francesi: 22 battaglioni di cacciatori, 12 di artiglieria, 113 reggimenti di fanteria, in tutto non meno di 50.000 soldati, insorgono puntando su Parigi. Una guerra nella guerra, con le truppe scelte dell'esercito francese costrette ad abbandonare le trincee per respingere i rivoltosi. In Italia il 24 ottobre gli austriaci sfondano il fronte nei pressi di Caporetto senza incontrare alcuna resistenza da parte di truppe ormai stanche e decimate dai continui attacchi suicidi dei mesi precedenti. A fermare la fuga di migliaia di soldati in preda al panico ci pensano però le mitragliatrici dei carabinieri. A Berlino, ormai ridotta alla fame, gli operai delle fabbriche militarizzate scendono in sciopero guidati dai comunisti della Lega di Spartaco di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. In agosto insorgono i loro colleghi di Torino, provocando la dura reazione delle autorità: gli operai uccisi sono una cinquantina. L'internazionalismo proletario e il rifiuto della guerra tornano a farsi sentire dopo quattro anni di esaltazione nazionalista e patriottica. Ovunque si registrano crisi di governo, con la fuoriuscita dalle coalizioni dei partiti socialisti o di gran parte dei suoi deputati. In Italia, invece, la cosiddetta "rotta di Caporetto" provoca effetti opposti, dando vita ad un esecutivo di "solidarietà nazionale" appoggiato anche dal Psi. Italia a parte, il 1917 sancisce la nascita di governi guidati da "uomini forti", come quello del democratico Clemenceau in Francia o degli stessi generali Hindenburg e Ludendorff in Germania, con poteri di fatto dittatoriali. Apparentemente, chi sembra uscire meglio da questo tragico anno sono soprattutto gli Imperi Centrali. Indubbiamente, la chiusura del fronte orientale con il ritiro della Russia rappresenta una grande vittoria per Berlino e

Vienna. Ma austriaci e tedeschi devono fare in fretta, prima che sul suolo europeo giungano le forze americane. E tuttavia la guerra non si combatte solo sul continente, ma anche sui mari. E qui, nonostante l'efficacia della guerra sottomarina, il dominio inglese è totale. Il 1918 vede tedeschi e austriaci all'attacco sia sul fronte occidentale sia su quello meridionale, ma le risorse sono ormai quasi esaurite e il 18 luglio 1918 gli americani sbarcano in Europa. Truppe fresche, ben organizzate, con un enorme potenziale bellico, moderno e all'avanguardia. In poche settimane la guerra entra in una nuova fase. Americani e alleati attaccano sulla Marna, un fronte praticamente immobile dal 1914, travolgendo le truppe tedesche, al punto che il 14 agosto il kaiser Guglielmo II chiede un armistizio, che gli alleati rifiutano. Anche in Italia l'arrivo degli americani arresta la falla apertasi con la rotta di Caporetto. Il 26 settembre si arrende la Bulgaria, un brutto segnale per gli Imperi Centrali. Il 24 ottobre gli italiani passano all'attacco, travolgendo l'esercito austriaco a Vittorio Veneto. L'impero asburgico è ormai giunto alla fine. Sulle sue ceneri stanno nascendo tutta una serie di Stati autonomi. Il 28 ottobre si ammutina la flotta tedesca a Kiel: anche per il II Reich sembra giunta l'ora della fine. Ed è in queste ore che Benedetto XV tenta per l'ultima volta di salvare quanto rimane dell'Impero asburgico, chiedendo una pace dignitosa e separata per Vienna, trovando però la dura opposizione di Wilson. E così il 3 novembre Vienna si arrende. Otto giorni dopo è la volta della Germania, dopo che il kaiser ha abbandonato il paese al suo destino. La guerra è finita. La conta delle vittime non è facile, poiché per anni nulla si saprà dei prigionieri e molti corpi non verranno mai ritrovati. Quello che segue è l'elenco ufficiale fornito dai governi dell'epoca a guerra finita sulle vittime militari:

Nazione	Mobilitati	Morti	Feriti	Dispersi o prigionieri
IMPERI CENTRALI				
Impero Austro-ungarico	7.800.000	1.200.000	3.620.000	2.220.000
Impero Germanico	11.000.000	1.773.700	4.216.058	1.152.800
Impero Ottomano	2.850.000	325.000	400.000	250.000
Bulgaria	1.200.000	87.500	152.390	27.029
FORZE DELL'INTESA				
Belgio	267.000	13.716	44.686	34.659
Impero Britannico	8.904.467	908.371	2.090.312	191.652
Impero Francese	8.410.000	1.357.800	4.266.000	537.000
Grecia	230.000	5.000	21.000	1.000
Italia	5.615.000	650.000	947.000	600.000
Giappone	800.000	300	907	3

Montenegro	50.000	3.000	10.000	7.000
Portogallo	100.000	7.222	13.751	12.318
Romania	750.000	335.706	120.000	80.000
Impero russo	12.000.000	1.700.000	4.950.000	2.500.000
Serbia	707.343	45.000	133.148	152.958
Usa	4.355.000	126.000	234.300	4.500
TOTALE	65.018.810	8.678.013	21.187.715	7.687.798

Ventuno milioni di vittime tra i militari, ai quali vanno ad aggiungersi i dispersi, il cui numero oscilla intorno al milione di unità, per un totale di più di 22 milioni di morti militari. Un'ecatombe. E tuttavia una guerra moderna provoca non solo vittime militari, ma anche (e, a partire dalla II Guerra Mondiale, soprattutto) civili. Il calcolo di queste ultime non è altrettanto preciso come il precedente. Nessuno Stato si preoccupa di verificare quanti civili siano morti per cause di guerra, complice anche una micidiale epidemia, denominata "Spagnola", che a fine guerra miete milioni di vittime in tutto il continente. E tuttavia anche la Spagnola è a suo modo collegata alla guerra, alle drammatiche condizioni igieniche e sanitarie in cui versa la popolazione europea. Quello che segue è un elenco assai meno preciso del precedente ma comunque significativo:

Impero Austro-ungarico: 300.000 vittime civili

Belgio: 30.000

Impero Britannico: 31.000

Bulgaria: 275.000

Francia: 40.000

Germania: 760.000

Grecia: 132.000

Russia: 3.000.000

Serbia: 650.000

Turchia: 1.000.000

Spicca il dato della Russia, con tre milioni di vittime civili. Un dato spaventoso che tuttavia verrà presto adombrato da quello della Seconda Guerra Mondiale quando nel paese, divenuto ormai Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss), si conteranno ben 22 milioni di morti, tra militari e (soprattutto) civili. Pesante anche il tributo dei civili tedeschi e di tutta l'area balcanica (Grecia, Bulgaria, Serbia), dilaniata da un conflitto interetnico destinato a durare nel tempo, praticamente fino ai giorni nostri. Spicca anche il dato relativo alla Turchia. E tuttavia la maggioranza di quel milione di morti non è propriamente turco, quanto armeno, una etnia di religione cristiana che si è sempre ribellata al potere turco e che viene letteralmente cancellata, durante la guerra, dall'esercito ottomano. Un genocidio che ancora oggi le autorità turche negano. Spicca, ma per la sua assenza, anche il dato dell'Italia. Difficile credere che non vi siano state vittime civili direttamente collegate al conflitto bellico, dato che, quanto meno nel Nord Est, la guerra è stata combattuta non lontano dalle zone abitate. Come anche il dato relativo alla Francia, decisamente sottostimato, se si pensa che il grosso delle operazioni belliche sul fronte occidentale si è svolto entro i suoi confini. Comunque, anche stando solamente a questi dati, il numero delle vittime civili si aggira intorno ai 5 milioni, che sommati ai 22 milioni di militari portano il conto della Prima Guerra Mondiale a quasi 30 milioni di morti: una strage insomma, destinata tuttavia ad essere adombrata dal successivo conflitto, quando il numero dei morti complessivi supererà gli 80 milioni.

4. La pace di Versailles

L'Europa esce quasi completamente devastata dal conflitto. L'equilibrio del 1815 è ormai solamente un ricordo. Nel giro di cinque anni sono scomparsi tre imperi secolari, l'asburgico, l'ottomano e lo zarista. Occorre un nuovo assetto, un nuovo equilibrio in grado di garantire una pace duratura. È quanto le potenze vincitrici tentano di fare a Versailles dopo la fine del conflitto. A dire il vero il conflitto non è del tutto terminato, dato che truppe giapponesi, inglesi e americane combattono ancora sul suolo russo, da un lato per vendicare il tradimento (la pace separata con i tedeschi) e dall'altro per attaccare il governo comunista, una sfida, quella contro il comunismo, che il mondo capitalista vuole annientare sul nascere. E il pericolo comunista è anche all'ordine del giorno dei lavori di Versailles: la rivoluzione di Lenin rischia di incendiare l'Europa intera, in particolare i paesi usciti sconfitti dalla guerra. Sono soprattutto gli americani a spingere per un equilibrio che tenga conto dei nuovi assetti, convinti che la prossima guerra sarà quella tra il cosiddetto "mondo libero" e capitalista, l'Occidente, e il comunismo. Insomma, per Wilson gli accordi stilati nel 1914 e nel 1915 tra i paesi belligeranti sono tutti da rivedere. Il Presidente americano ha un obiettivo, quello di arginare il comunismo e per fare questo occorre ricostruire l'Europa su basi diverse rispetto al 1815, tenendo sicuramente conto delle esigenze dei paesi vincitori, ma senza umiliare quelli sconfitti, per non regalarli ai comunisti. Un'Europa che rispetti il principio di nazionalità, alla base di tutti i conflitti che si sono succeduti sin dal lontano 1815, e che abbracci il sistema democratico, l'unico in grado di integrare le masse allontanando il pericolo della rivoluzione sociale. È soprattutto sul rispetto delle nazionalità che il Congresso di Versailles ottiene i maggiori successi, ridisegnando la cartina d'Europa in maniera tale che solamente il 3% della popolazione viene a trovarsi sotto un dominio "straniero". Per quanto concerne la democrazia, si lascia ai singoli paesi la scelta di adottare sistemi più avanzati, cosa che comunque viene fatta, oltre che da Francia e Inghilterra, nazioni già da tempo democratiche, anche da Germania, Austria e Italia (sempre con la significativa eccezione delle donne). Ma i problemi emergono quando si passa al problema delle riparazioni di guerra. È la Francia a spingere per una punizione esemplare, soprattutto nei confronti della Germania, ritenuta responsabile del conflitto appena concluso. Ma la Germania del II Reich non esiste più: Guglielmo è fuggito prima della resa e il paese è ormai guidato dai socialdemocratici, quanto basta agli americani per invitare Parigi alla moderazione. Ma i francesi insistono: la Germania deve pagare i costi della guerra, anche in termini di concessioni territoriali. Il compromesso finale è il massimo che può ottenere Wilson di fronte all'azione congiunta franco-inglese: scioglimento dell'esercito tedesco, con il mantenimento di una forza di 100.000 uomini necessaria per le questioni di ordine pubblico interno, cioè per bloccare ogni eventuale insurrezione comunista; imposizione di una fascia smilitarizzata sul confine sud-occidentale; restituzione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia; temporanea occupazione alleata della zona della Saar; ricostruzione della Polonia con cedimento del cosiddetto "corridoio" che unisce la Prussia al Brandeburgo; occupazione da parte alleata della zona industrializzata della Slesia; obbligo dell'integrale riparazione dei danni di guerra. Si tratta di sanzioni molto pesanti e tuttavia la Germania conserva l'indipendenza e la quasi totale integrità territoriale. Inoltre – come si vedrà in seguito – i pesantissimi debiti di guerra verranno saldati grazie ai finanziamenti americani, consentendo al paese di riprendersi anche economicamente e di ricominciare a vivere. Per quanto concerne l'Impero Asburgico, il Congresso di Versailles non fa altro che prendere atto della situazione: quell'impero non esiste più. Al suo posto ci sono due piccole nazioni: l'Austria, alla quale i vincitori impongono lo scioglimento dell'esercito e il divieto assoluto di unirsi alla Germania, e l'Ungheria, che al momento è nelle mani dei comunisti guidati da Bela Kun, che ha da poco proclamato la "Repubblica dei Soviet". Le forze alleate decidono di delegare la Romania per soffocare la rivoluzione, in cambio di gran parte della Transilvania. La Slovacchia, un tempo ungherese, finisce invece per unirsi alla Boemia, dando vita alla Cecoslovacchia. Nei Balcani sulle ceneri dell'Impero Asburgico e di quello Ottomano nasce la Jugoslavia, vale a dire il "Regno degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi". Si tratta in tutti questi casi di "Stati-cuscinetto", di una fascia di protezione volta a contenere ogni eventuale espansione del comunismo sovietico, tutti fortemente voluti da Wilson. Ma sono proprio questi Stati a creare tensione tra gli alleati. Gli ungheresi protestano per lo smembramento del loro paese e sia gli slovacchi sia i cechi gradirebbero ognuno un proprio Stato. Ancora più tesa la situazione in Jugoslavia, dove Croati e Sloveni non sopportano di vivere con i Serbi in uno Stato con capitale Belgrado (già capitale della Serbia). Ma la Jugoslavia scontenta anche l'Italia, che rivendica il Patto di Londra con il quale si garantiva, in cambio dell'intervento al fianco dell'Intesa, l'Istria e la Dalmazia. Ma queste regioni fanno ormai parte della Jugoslavia e Wilson non vuole sentire ragioni. I nostri diplomatici, che a malapena conoscono l'inglese e il francese, lingue ufficiali del Congresso, fanno la voce grossa, ma non trovano orecchie disposti ad ascoltarli. La strategia anticomunista di Wilson non ammette ulteriori concessioni. Di qui il mito della "vittoria mutilata", che contribuisce ad incendiare la società italiana, uscita profondamente colpita dal conflitto mondiale. Wilson ottiene anche un'altra straordinaria vittoria, la Società delle Nazioni, una organizzazione intergovernativa con l'obiettivo di evitare il ripetersi di simili tragedie. Una organizzazione fragile, tuttavia, perché priva – come invece la futura ONU – di un potere esecutivo, in grado di fare rispettare le decisioni prese.

Dunque, protagonista assoluta della pace, come anche della guerra, sono gli Usa. Ma non è ancora finita. Sono gli americani, infatti, pur ritirando tutte le truppe dal Vecchio Continente, ad aiutare l'Europa a risollevarsi economicamente, attraverso un piano d'aiuti massiccio, che riguarda sia gli alleati sia i paesi sconfitti. Ed è proprio attraverso i dollari americani che la Germania sarà presto in grado di saldare i propri debiti, consentendo altresì alla Francia e all'Inghilterra di riprendersi economicamente. Gli Usa sono ormai l'unica superpotenza mondiale. Ma Wilson

sa benissimo che un'altra superpotenza è in formazione, l'Urss. E tuttavia, almeno per il momento, la Russia Sovietica è alle prese con una sanguinosa guerra civile, che vede ancora impegnati anche alcuni contingenti alleati. È l'economia a trainare fuori dalla crisi postbellica quella europea, inaugurando una nuova fase di rinnovata fiducia nel liberismo economico che tuttavia avrà vita molto breve, appena dieci anni. Poi, con la crisi del 1929, si apre una nuova fase di incertezza, con la definitiva sconfitta del liberismo economico, una nuova restrizione degli spazi, il dilagare dei fascismi e il Secondo e ancor più sanguinoso conflitto mondiale.